

**Bufera
sul governo**



Ci vorrà un voto per sancire il nuovo rimpasto di governo
Marcia indietro del presidente del Consiglio
che torna a parlare dei pericoli che vengono dai «mercati»
Venti di rivolta nel Psi, la minoranza «insoddisfatta»

Amato costretto a chiedere la fiducia E mezza Dc adesso innesca la mina delle privatizzazioni

«Terroro duro finché ne vale la pena», dice Giuliano Amato. Ieri ha deciso, inaspettatamente, di chiedere il voto di fiducia perché «si continua a parlare di altri governi, e questo crea incertezza». Così, una maggioranza riluttante e sfarinata voterà domani la fiducia. Intanto nella Dc cresce la rivolta contro il decreto che crea il ministero delle Privatizzazioni, e mezzo Psi già pensa a licenziare Amato...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Ho riflettuto, ho considerato la situazione, e ho detto: «Allora il voto di fiducia lo chiedo io». All'ora di pranzo, Giuliano Amato s'affaccia agli schermi del Tg2 e annuncia di aver cambiato idea. Un paio d'ore prima, un comunicato di palazzo Chigi aveva spiegato il repentino mutamento di rotta: «Ho detto e lo confermo - così scrive Amato - che in casi come questi il governo non chiede la fiducia. Stiamo sciogliendo però in una situazione di confusione e di incertezza politica che pesa negativamente sulla vita nazionale e sui mercati finanziari. Se il Parlamento - prosegue il presidente del Consiglio - può esprimere un altro governo, lo faccio e sarà il mio atto. Se ciò non è possibile, è necessario e urgente che il governo che c'è riprenda con lena il suo lavoro in un clima di certezza».

Fin qui la giustificazione ufficiale: che, com'era accaduto per il rimpasto domenicale, fa appello ai pericoli che vengono dai «mercati finanziari». In realtà, la mossa di Amato, per molti versi obbligata dopo una giornata - quella di ieri - segnata da un visibile sfarinarsi della maggioranza, ha un segno soltanto politico. Ed è al Tg2 che il presidente del Consiglio lo fa capire esplicitamente: «In Parlamento - si lamenta Amato - pochi giorni fa s'è votata la fiducia a questo governo, e oggi si continua a parlare di altri governi che sarebbero

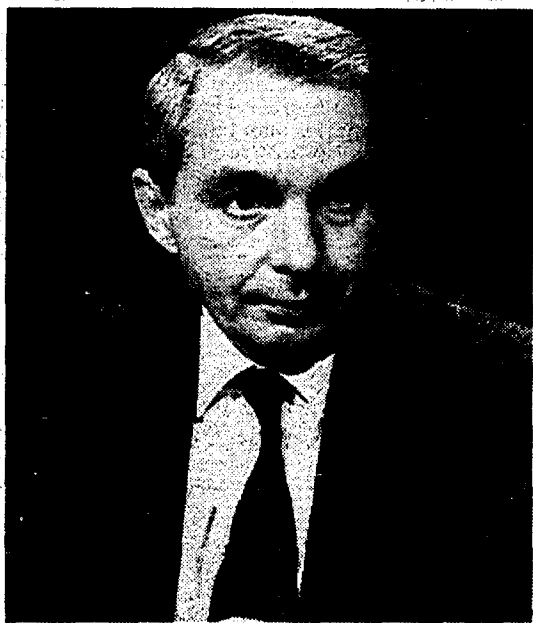
più utili, creando così una situazione di permanente incertezza». Così, il voto che Amato vuol estorcere alla sua maggioranza ha innanzitutto il senso di una stop a tanto parlare di maggioranze (e governi) futuri. Con buona pace della Dc, del Psdi e dello stesso Psi, che in modi e forme diverse hanno già fatto capire che il tempo di Amato s'avvia ormai alla scadenza.

Amato difende innanzitutto sé stesso, chiedendo ai partner riluttanti di certificare l'esistenza di una maggioranza. Ripete di annoverarsi fra coloro che «hanno sinceramente favorito l'aspettativa di un governo con una più solida e ampia maggioranza». Ribadisce di «non fare questa o quella garanzia», mandandogli a dire che il suo non è il governo del presidente, perché non nasce da una scelta di Scalfaro, ma da una «maggioranza parlamentare». Quanto al Psi (ieri Amato ha avuto un lungo colloquio con Benvenuto), il presidente del Consiglio osserva con una certa reticenza che i «risentimenti a via del Corso» nascono dalla sua stessa insoddisfatta esigenza: allargare la maggioranza.

Amato parlerà stasera alla Camera (il voto è previsto per domani), e probabilmente convincerà la sua maggioranza. Meglio: la sua maggioranza si convincerà di essere convinta. Ieri il numero legale è mancato una volta al Senato (sulla finanza pubblica) e tre volte alla Camera (sul rinvio delle elezioni amministrative di marzo). Il «partito delle elezioni anticipate», guidato dal

decreto da bocciare») alla sinistra del Nord (Francanzani, Granelli), ad un dc atipico come D'Onofrio, che domani voterà la fiducia proprio per via del decreto. Tanto che il capogruppo Bianco ha dovuto chiarire che «la fiducia al governo e il voto sul decreto sono due cose diverse. Una cosa è il sostegno al governo che da parte nostra è pieno - spiega

«un'altra è il decreto, che sarà esaminato in sede tecnica». Lo stesso Martinazzoli, del resto, non nasconde il fastidio per la strada scelta da Amato, «essendo - polemicamente - che non esiste un ministro delle privatizzazioni: Baratta è il ministro che deve smantellare le Partecipazioni statali, ma le privatizzazioni si fanno con decisioni collegiali del governo». Sul fronte opposto, il Pli, per bocca del capogruppo Battistuzzi, chiede ad Amato di «prendere provvedimenti» contro Guarino.



Il ministro del Tesoro spedisce per fax ingenuamente il piano delle privatizzazioni Baratta? Non ha potere...

«Per fare la transizione - commenta meste Martinazzoli - ci vuole qualcuno che transiti. E quando ho sentito i programmi del Pds, ho capito che non se ne poteva fare nulla». Ma è davvero così? Il leader dc è insoddisfatto per la scomoda posizione in cui si ritrova: stretto cioè fra un Pds che non entra in questo governo, e un Amato intenzionato a resistere ad

ogni costo. «Ad Amato - dice Martinazzoli - abbiamo dato un sostegno forte: non è un caso che Andreatta sia entrato nel governo, anche se io mi sono dovuto aprire di un così valido collaboratore». Ma le parole del segretario dc significano anche che quello di Andreatta è l'ultimo sacrificio che piazza del Gesù intende compiere sull'altare di una «governabilità» che giova molto più ad Amato che alla Dc.

Quanto al Psi (nessuno era stato avvertito dell'intenzione di Amato di chiedere la fiducia), un estenuante trattativa fra le varie correnti e subcorrenti ha prodotto un curioso compromesso: la minoranza probabilmente presenterà un documento di «presa di distanza» dal governo, pur votando la fiducia. La crisi insomma non viene (ancora) da via del Corso, ma la rivolta è tutt'altro che sedata.

«L'idea di una «governabilità» che giova molto più ad Amato che alla Dc.

Quanto al Psi (nessuno era stato avvertito dell'intenzione di Amato di chiedere la fiducia), un estenuante trattativa fra le varie correnti e subcorrenti ha prodotto un curioso compromesso: la minoranza probabilmente presenterà un documento di «presa di distanza» dal governo, pur votando la fiducia. La crisi insomma non viene (ancora) da via del Corso, ma la rivolta è tutt'altro che sedata.

Aziende di Stato vendonsi, anzi no

ROMA. Privatizzazioni: l'ultimo atto ieri mattina. Mentre il ministro dell'Industria Giuseppe Guarino ribatteva alle accuse di chi lo vuole difensore dello Stato-padrone, sulla Gazzetta Ufficiale appariva il testo dell'improvviso decreto legge che lo spoglia delle precedenti competenze sulle ex partecipazioni statali. Cinque articoli con effetto immediato (salvo eventuale bocciatura in Parlamento) che pongono fine al ministero nato nel 1956 e fissano le competenze del ministro delle privatizzazioni Paolo Baratta. Il riordino degli enti trasformati in spa (Iri, Eni, Enel, Imi, Bnl ed Ina), la liquidazione dell'Efim, il sovrintendere la task force sull'occupazione passano direttamente al presidente del consiglio che a sua volta le ha già delegate a Baratta. Il neo ministro, la cui sede è a Palazzo Chigi, non avrà personale alle sue dipendenze ma potrà avvalersi di un contingente di persone «comandate» dall'ex ministro delle Partecipazioni Statali. I dipendenti di quest'ultimo verranno trasferiti o all'Industria o al Tesoro con modalità che il presidente del consiglio stabilirà con un apposito decreto. Viene inoltre ribadito che i «diritti dell'azionista» verranno esercitati dal ministro del Tesoro d'intesa col ministro del Bilancio e del presidente del Consiglio (o del ministro da lui delegato). Al ministro dell'Industria rimangono le competenze in materia di energia, assicurazioni nonché di concessioni da rilasciarsi agli enti privatizzati.

E con questo nuovo quadro giuridico che il governo cerca di portare qualche preda al carnet delle privatizzazioni. Sino a la caccia è stata nulla, nonostante tutte le promesse. L'Imi, che doveva essere il boccone più facile, è ancora in ballo tra la Cariplo e le altre Casse di Risparmio; il Credito Italiano, lanciato in pompa magna sul mercato, non trova compratori; l'Asa per la Siv, il gruppo vetrario dell'Efim, non sembra sblocarsi; il destino del Nuovo Pignone è ancora campato per aria; la Sme è ogni giorno oggetto di differenti proposte. Insomma, tutto va a riento mentre nel governo si contrappongono le differenti strategie di Barucci e Guarino. La prossima tappa è prevista entro marzo quando verrà presentato al Cipe il piano generale di riordino dell'industria pubblica. Poi si torna alle Camere.



Da sinistra a destra il presidente del Consiglio Amato, il ministro Guarino, il direttore del Tg1 Albino Longhi e il direttore del «Giorno» Paolo Locatelli. Sotto il direttore del «Sole-24 ore» Gianni Locatelli



Guarino: «Io resto. La talpa? Fu Barucci che...»

«Non mi dimetto». Guarino annuncia che resterà nel governo, ma ribatte alle accuse: «Ho voluto le privatizzazioni, non bloccate. Vedremo come le faranno adesso». Il decreto sulle partecipazioni statali è anticostituzionale. Il caso della talpa a palazzo Chigi: Barucci ha commesso un'ingenuità. Ha spedito il piano per fax dal Credito Italiano. Il ministro del Tesoro: «Risponderò al Tribunale dei ministri».

«Il ministro del Tesoro spedisce per fax ingenuamente il piano delle privatizzazioni Baratta? Non ha potere...»

Il quotidiano non citerà più Guarino. E gli altri direttori dicono: un errore

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Eccomi qua. Fate mi pure tutte le domande che volete. Anche le più impertinenti». Giuseppe Guarino si presenta al giornalista così, quasi a dare di sé l'immagine di vittima designata da sacrificare alla voracità della stampa. Ma è solo l'impressione del primo momento: il suo vecchio homo non è affatto il prodotto di un'ascesa al Calvario. Anzi, è proprio per ribattere alle accuse pirotecniche addosso da tutte le parti che il ministro dell'Industria ha convocato ieri mattina la stampa italiana, numerosa come non mai (unica eccezione, il Sole 24 Ore a causa dello sciopero della citazione del capo del suo direttore).

Guarino ha molti denti avvelenati, ma per toglierseli sceglie una tattica morbida: ma non per questo meno efficace. L'ironia in luogo dell'attacco frontale, la battuta di spirito invece della frase offensiva, la parola gentile al posto della contumelia. Insomma, il ministro «disciolo» del governo porge il sorriso a chi voleva vederlo arrabbiato. Eppure, si capisce che dentro deve rodergli parecchio l'essere additato al paese come il salvatore del gabinetto. Amato, l'affossatore delle privatizzazioni: il convitato di pietra seduto al tavolo del governo per difendere i boiardi di Stato: «Una delle cose a cui tengo di più è la mia dignità personale», insiste. E allora non possono mancare propositi di rivincita. Ma in politica la vendetta è un piatto che si cucina a fuoco lento. Proprio questa regola consiglia a Guarino le dimissioni: la sua battaglia può continuarsi più efficacemente nel governo che fuori. Anzi, andandosene farebbe un bel favore ad Amato: me-

glio ministro dimezzato ma rompicapote piuttosto che fuori a recitare la parte dell'ex. E questa è la prima notizia: Guarino resta a dispetto della Borsa che in mattinata aveva scommesso sul suo abbandono.

Ma come, non intendeva affossare il governo? Mai pensato. La mia presenza può solo rafforzare. Ho buoni rapporti con le commissioni parlamentari. Una delle ragioni per cui non mi sono dimesso è che se c'è un ministro che vuol lasciare il segno e passare per una persona saggia e competente quello sono io.

Eppure, Amato ha rischiato di cadere a causa sua. Non so fare trame. Ma uno che non vuol larme è fuori ambiente e gli vengono attribuiti i propositi più inconcepibili. Io non ho secondi fini.

Ma tutta quella insistenza a pretendere o ministro dell'Industria o ministro delle Finanze? Non ho chiesto io di fare il ministro. Quei dicasteri me li hanno proposti Scalfaro ed Amato mentre accampavo al mare i miei nipotini. Non potevo lasciare l'Industria per la Scuola. Sono di una durezza straordinaria quando si tratta di tutelare la mia dignità: nessun caso potrei ammettere di lasciare senza un pieno riconoscimento della mia respon-

sabilità e sacrificio. Deve essere stata molto velenosa la lettera che ha scritto ad Amato dopo essere stato privato per decreto della responsabilità dell'industria pubblica.

Guardi, per 40 anni ho fatto l'avvocato che dava consigli saggi e appropriati. Non a caso ho avuto 10.000 clienti. Ho pensato di continuare anche nel governo. Certo, magari sul momento qualcuno non ricepisce. Sa com'è, mai dare consigli saggi ai figli, fanno l'esatto contrario. Anche se poi gli nuoce.

Vuol dire che ad Amato nocerà quel decreto? Dico che in questo procedimento si è incorsi in notevoli violazioni di sostanza ed errori di procedura. Dov'è l'urgenza prevista dalla Costituzione per i decreti legge? Decideranno le Camere, ma glielo avevo detto ad Amato: aspettiamo tre-quattro giorni ed eliminiamo le incongruenze.

Adesso è arrivato Baratta il privatizzatore. Io lo conosco bene, non è affatto un superprivatizzatore. E poi non ha quasi nessun potere.

Come non ha potere? Gli hanno dato quel che restava del ministero delle Partecipazioni Statali. Cioè quasi nulla. Non sono nemmeno riusciti a fare l'elenco delle attribuzioni. È una scatola vuota. E poi, la task force sull'occupazione: non ha poteri per far fronte alle crisi occupazionali. Se Baratta deve occuparsene, li esiga.

Ma perché c'è tutto di mezzo il nemico delle privatizzazioni. Ma quale nemico? Se lo ho voluto io, eccome! Ne sono stato la punta di diamante; lo ho voluto trasformare gli enti in spa. Io mi sono battuto per concentrare nelle mani di Bernabè (amministratore delegato dell'Eni, n.d.r.) poteri aggiuntivi sottraendoli alla presidenza: se non avessi fatto così, qualcuno oggi si troverebbe a disagio. Non ho ritardato le privatizzazioni nemmeno un minuto: tutte le decisioni operative so-

no state prese all'unanimità. Ma sa che quando ho proposto la vendita di Credito Italiano e Pignone c'è stato qualcuno dei ministri che non voleva? Ma io e Reviglio abbiamo tenuto duro.

Eppure, quella sua idea di superholding. Mi accusano di difendere il vecchio. In realtà, certe proposte fanno fatica a passare perché sono troppo nuove per il paese. La mia idea di privatizzazioni l'ho studiata a New York. Il c'è una dimensione mondiale. Le grandi banche d'affari internazionali che si erano dette interessate. È un progetto che guarda al futuro, che vuol dare una prospettiva per il Duemila al sistema industriale italiano. Mi sembra che il Parlamento abbia recepito questa esigenza: le privatizzazioni non possono prescindere dalla politica industriale altrimenti si rischia la disoccupazione cronica.

Cos'è che non funziona nel progetto di Barucci? È mio e domestico. Comunque, adesso che non ho più voce in capitolo vedremo se lo fanno. Le privatizzazioni. Così, almeno, non potranno più incolparmi di rallentare tutto.

Che non ha potere? L'hanno anche accusato di essere la talpa che ha spifferato ai giornali il libro verde di Barucci. Mai stato una talpa: si è trattato di un episodio vergognoso. Barucci ha commesso un'ingenuità dovuta alla sua inesperienza di governo. Stava a Milano ed invece di consegnare il progetto ai carabinieri in busta chiusa che lo portassero a Roma, lo ha fatto spedire con un fax dal Credito Italiano. E così un documento segreto da consegnare ai ministri è rimasto per 24 ore in mani private. Quando ho accertato come stavano le cose ho scritto una lettera ai colleghi del governo e ad Amato: non ho avuto alcuna risposta.



ROMA. Il ministro Giuseppe Guarino? Sarà l'innominato. Almeno per i lettori del Sole 24 Ore, che da oggi non leggeranno più nome e cognome, ed ogni altra notizia personale, sul discorso e criticato titolare del dicastero dell'Industria. Lo ha deciso il direttore del quotidiano della Confindustria, Gianni Locatelli, che ieri, in prima pagina, ha spiegato il perché di questa decisione. Il ministro, scrive il giornale, verrà considerato «alla stregua di un anonimo titolare. Del quale non interessa apprendere altro di personale dopo averne conosciuto, in occasione dell'ultimo rimpasto, l'arrogante disprezzo per ogni regola del buongoverno e l'ostinata sordità ad ogni richiamo per un senso dello Stato fatto non solo di diritto ma soprattutto di doveri. Il silenzio - scrive il quotidiano finanziario - per un giornale, è un sacrificio certamente grande. Ma ci sono occasioni in cui il silenzio diventa l'unico modo per far intendere il proprio disdegno. Specie in tempi di rissa generale, parlata e scritta». Naturalmente la scelta del giornale, non significherà minor informazione per i lettori: che continueranno a conoscere i provvedimenti e

LA POLEMICA

Il quotidiano non citerà più Guarino. E gli altri direttori dicono: un errore

Al «Sole 24 ore» black out sul ministro

CINZIA ROMANO

l'attività del ministero, assicura il quotidiano. Di più, il direttore Gianni Locatelli, non vuol aggiungere. «Quel che avevo da dire l'ho scritto. Non aggiungo altro, fa dire tramite una cortese segreteria».

Locali ha dovuto però dare spiegazioni al Cdr. Che, come il resto della redazione, ha appreso della decisione leggendo ieri mattina il giornale. La scelta cambierà il lavoro della redazione? La «censura» riguarderà solo il nome e cognome del ministro? Locatelli ha tranquillizzato il Cdr. La sua è una provocazione, un modo per rafforzare ed enfatizzare il giudizio negativo su Guarino. non ci sarà nessuna violazione del diritto di cronaca. Insomma, i redattori dovranno solo munirsi di una fionda lista di sinonimi, per non nominarlo.

Per Marco Formentin, presidente della Lega, si tratta di un'iniziativa «molto tartufesca. Ma di cosa si stupiscono? Guarino non è diverso da tanti, ugualmente abbarbicato al potere». La Dc non ha voglia di scerzarsi su e fa quadrato intorno al suo ministro. Una vergogna, tuona Michele Viscardi; un pessimo esempio di libertà di stampa, rincara la dose Sergio Colomi. Il socialista Franco Piro, da lettore del Sole 24 Ore, si augura «che il direttore soddisfi sempre la mia curiosità di dirmi chi è il ministro dell'Industria oggi e i desideri su quello di domani».

I direttori dei giornali sono invece più severi nel giudicare la decisione del collega Locatelli, pur riconoscendo, alcuni, che l'idea è divertente. Per Albino Longhi, direttore del Tg1, «il silenzio è una scelta che un organo di informazione non dovrebbe mai fare. È un contraddizione insostenibile». Anche Sandro Curzi è contrario ad ogni forma di silenzio stampa. Il condirettore del Giornale, Federico Orlando, spiega di condividere la comune battaglia del quotidiano finanziario per la privatizzazione e di critica al ministro Guarino, ma il silenzio sul nome «è fuori dalle

regole». «Staccare la spina non mi piace. È giusto criticare e contestare Guarino. Ma è meglio farlo con articoli e commenti». Buona l'intenzione, sbagliato lo strumento, dice Giulio Giustiniani, vicedirettore del Corriere della Sera. L'«Indipendente» replica al silenzio stampa col «rumore stampa», una rubrica che da oggi riporterà tutti i giorni «le sciocchezze» del ministro Guarino, annuncia Vittorio Feltri che, dell'iniziativa del quotidiano economico pensa tutto il bene possibile, giudicando però più efficace «il dire al facere».

Spiritoso e realista il condirettore della Repubblica, Gianni Rocca: «Oddio, c'è di peggio di Guarino in Italia, e se dovessimo applicare il metodo scelto dal Sole 24 Ore, rischieremo di uscire con molte pagine bianche. Detto questo mi rammarico che Guarino, difensore dei boiardi di Stato, quelli che hanno messo in ginocchio il paese, si ostini ad occupare la poltrona di ministro della Repubblica». Severo invece il giudizio di Valentino Parlato, del Manifesto, che parla di «un caso inaccettabile di ostracismo, un'intimidazione dell'industria privata ad un ministro». Una scelta preoccupante, che non può essere ispirata da criteri giornalistici, spiega Paolo Longhi, direttore del Giorno, che avanza un dubbio: «Non vorrei che dopo aver appoggiato il governo, il giornale della Confindustria ora decida di fare le liste di proscrizione dei ministri. Se Locatelli ha preso ordini dalla Confindustria ha fatto male, se ha deciso in proprio, allora è in preda ad un delirio di onnipotenza». Non condivido le preoccupazioni dei colleghi Vittorio Roidi, presidente della Federazione nazionale della stampa, secondo il quale si può fare «informazione in modo completo ed approfondito anche senza citare il nome del ministro. Non mi sembra un problema di silenzio stampa, anche se certo bisogna capire bene come si realizza la scelta del Sole 24 Ore».

Manicomi: ecco i lager della Sicilia
di Stefania Scateni

Consumi: attenti all'olio di oliva
Vi consigliamo di...

IL SALVAGENTE
Settimanale domani in edicola
a sole 1.200 lire